

## **Se il partito dell'export è pigiato sul taxi**

*di Dario Di Vico*

Se il termovalorizzatore di Roma è stato il tema-chiave della sfortunata sortita politica di Giuseppe Conte, i tassisti e i balneari sono diventati l'argomento dirimente del sotterraneo braccio di ferro tra Matteo Salvini e Mario Draghi che ha contribuito alla fine della legislatura. È risaputo come la Lega by Matteo abbia fiancheggiato le proteste dei piccoli concessionari delle spiagge nella lunga querelle che li vede opposti alla liberalizzazione voluta da Bruxelles, la famosa direttiva Bolkestein, successivamente fatta propria da una sentenza del nostro Consiglio di Stato. E ancora nei giorni scorsi lo stesso Salvini ha appoggiato le scomposte agitazioni dei tassisti romani che sono arrivati fin sotto palazzo Chigi con fumogeni e petardi per protestare contro il decreto Concorrenza.

Insomma conducenti di auto pubbliche e concessionari delle spiagge hanno fatto il loro trionfale ingresso nell'iconografia populista, sono entrati nella bacheca dei vessati dalle tecnocrazie, dalle multinazionali e dall'Europa. Bacheca che vede custodite le istantanee degli idraulici francesi impauriti dalla concorrenza dei colleghi polacchi e dei gilet jaunes contrari alla transizione ecologica.

Ma come si spiega il loro peso dentro la Lega che pure gode di un più ampio retroterra sociale rappresentato dagli imprenditori dell'export? I tantissimi medi e piccoli industriali delle ricche province della Regione A4 come Vicenza, Bergamo e Brescia, che primeggiano nelle classifiche delle vendite all'estero, sono sicuramente ascrivibili alla categoria dei più convinti assertori delle virtù del libero mercato.

Come riescono tassisti e balneari a sommarsi politicamente ai maghi delle esportazioni senza generare contraddizioni? E poi come può capitare che dentro la Lega la rappresentanza simbolica dei primi prevalga costantemente sugli interessi dei secondi?

*La rivolta degli analogici*

La risposta a queste domande porta inevitabilmente a discutere degli equilibri politici dentro l'ex Carroccio tra le due anime, quella salviniana/populista vs quella giorgettiana/europeista e del superamento del vecchio schema bossiano del sindacalismo di territorio. La forza dell'abbinata taxi-spiagge (gli stabilimenti balneari in concessione in Italia sono 7.173 mentre i taxisti di Roma sono circa 7.700 e quelli di Milano meno di 5 mila) non sta nei numeri, imparagonabili con quelli truppe che compongono il partito del Pil manifatturiero, ma nella simbologia politico-culturale.

Entrambi i segmenti evocano la parola protezione ovvero la necessità di tutelare politicamente lo status quo senza generare stress da competizione e mercato. Quello stesso stress che è alla base degli straordinari successi del nostro export. Alludendo ai tassisti e ai balneari Salvini pensa di parlare ad altre piccole nicchie di lavoratori autonomi e micro-imprese che sono alla prese con lo stesso tipo di problema, riuscire a riequilibrare gli scossoni del mercato. Una constituency più larga dei soli tassisti no-Pos, ma anche politicamente delicata perché insidiata dall'offensiva di Giorgia Meloni che si è aperta spazi di consenso tra i lavoratori autonomi.

Nella simbologia di cui sopra conta tantissimo anche il tema delle tasse: molte micro-imprese hanno retto alla drastica selezione darwiniana degli anni Dieci con comportamenti da free rider fiscale usati alla stregua di un ammortizzatore sociale. L'avvento di una stringente di competizione di mercato e di un fisco digitale fa saltare questo «cuscinetto».

Commenta Lorenzo Pregliasco, sondagista e partner di YouTrend: «Una considerazione da tener presente riguarda la visibilità delle proteste dei tassisti, una categoria che si addensa di fatto in poche grandi città, raggiunge numeri alti solo a Roma e Milano e che però quando scende in piazza riesce a concentrare su di sé le attenzioni politiche e mediatiche». Marciare al loro fianco per un leader populista garantisce una parte nella sceneggiatura del tipo «Paese reale contro globalizzazione». Più forti dei tassisti come voce sono solo gli autisti dei Tir, ma gli autisti e i balneari hanno preso il posto come retroterra sociale delle destre che una volta era occupato dai commercianti e dalle loro battaglie contro l'avanzata dei supermercati, le aperture al sabato e la domenica, l'obbligo del Pos e via di questo passo. Il fil rouge è il trauma da innovazione. «In fondo è una rivolta del mondo analogico» chiosa Pregliasco.

### *Imprenditori, profilo doppio*

Resta però la domanda che riguarda gli imprenditori dell'export: nelle loro fabbriche usano le tecniche manageriali più avanzate, hanno come interlocutrici le grandi supply chain internazionali, ormai dialogano senza complessi di inferiorità con la finanza dei private equity eppure nella rappresentanza politica finiscono per essere assemblati con chi vive di concessioni e si oppone al mercato. Che la convivenza non sia semplice lo hanno testimoniato nei giorni scorsi le prese di posizione di molte associazioni territoriali di Confindustria (Vicenza in testa) e di quasi tutte le grandi categorie industriali. Tutti imprenditori che nel Nord Est votano a occhi chiusi Luca Zaia e anche nelle altre regioni indirizzano i loro consensi in prevalenza verso la Lega per la forza di un comune lessico valoriale legato all'impresa e al lavoro. Ma il fastidio per l'inopinata caduta del governo Draghi — personaggio stimatissimo dal partito del Pil — può arrivare a generare in sede di urne

elettorali una contraddizione con il populismo di Salvini (come lascerebbe pensare il durissimo comunicato emesso da Confindustria Brescia dopo le dimissioni del premier)?

### *Leninisti senza alternative*

È difficile rispondere con qualche certezza ma l'impressione prevalente è quella di uno strabismo economia-politica destinato a continuare. Il partito del Pil apprezza il profilo internazionale dello statista Draghi, ne ha sottolineato a piè sospinto la qualità dello stile di direzione e della responsabilizzazione, ma tutto ciò non è sufficiente a generare uno scollamento dalla Lega. Il collante dell'avversione alle tasse e una radicata antropologia nordista finiscono per impedire i tradimenti. E infatti solo ai tempi del Renzi-che-camminava-sulle-acque c'è stato nei territori della Regione A4 un travaso, seppur limitato, di voti dal centro-destra al centro-sinistra. Questa volta ci proverà Carlo Calenda a favorire questo passaggio di campo, visti i consensi di cui gode presso una selezionata platea di medi imprenditori settentrionali che lo hanno sempre supportato. Ma se una volta a favorire la fidelizzazione a destra dei piccoli industriali c'era la fobia nei confronti dell'abbinata sindacato-sinistra, oggi il Rubicone ha cambiato nome e si chiama reddito di cittadinanza.

Nelle concitate fasi che hanno preceduto la caduta del governo è sembrata profilarsi un'azione combinata tra le dichiarazioni pro-Draghi che arrivavano dai territori leghisti e la pressione dell'ala cosiddetta governista (i Giorgetti e i Fedriga). Questa sinergia economia-politica si riprodurrà di nuovo dentro il partito di Salvini anche nella delicata fase che si è aperta con lo scioglimento delle Camere? È facile che queste tensioni per ora si scaricheranno nella formazione delle liste dei candidati al Parlamento, specie in Veneto dove da anni c'è un corpo a corpo tra gli uomini di Salvini e quelli di Zaia, ma la Lega resta un partito «leninista» in cui la leadership non è contendibile in una competizione aperta come un congresso.

«Non dimentichiamo — aggiunge Pregliasco — che Salvini ha fatto della Lega un partito nazionale e un ritorno alla vecchia ridotta del Nord non appare particolarmente convincente». Il sindacalismo di territorio funzionava quando c'erano il forzaleghismo e la diarchia Berlusconi-Bossi, non vale più tanto nella stagione dell'Opa Meloni.